

II. Non c'è un futuro sostenibile senza l'impegno delle imprese per attuare l'Agenda 2030

Nonostante le grandi difficoltà che le aziende devono affrontare in questo momento, una visione di medio e lungo termine è indispensabile per determinare scelte strategiche corrette.

I criteri ESG (*Environment, Social, Governance*) delineano **un diverso quadro delle priorità dell'impresa**, che si impegna non solo a fare profitti ma a rispettare l'ambiente, a guardare alle conseguenze del proprio operato sulle comunità coinvolte (lavoratori, consumatori, località di insediamento) e anche a meccanismi di trasparenza nella sua conduzione.

L'affermarsi di questi criteri è in linea con le indicazioni dell'Agenda 2030, il grande patto sottoscritto dai 193 Paesi dell'ONU nel 2015, che attraverso 17 Obiettivi (*Sustainable Development Goals, SDGs*) e 169 target indica le condizioni per un futuro sostenibile. Negli oltre sei anni già trascorsi dal voto delle Nazioni Unite molte cose sono successe, che hanno reso più difficile il raggiungimento degli Obiettivi, dalla pandemia al frantumarsi del quadro internazionale per il rifiuto del multilateralismo da parte di diversi Paesi, alla violazione dei diritti umani, fino all'esplosione della guerra anche in Europa. **Sarebbe tuttavia un grave errore rinunciare all'impegno per attuare gli SDGs**, che certamente non sono sufficienti a risolvere i problemi mondiali, ma possono servire da bussola nella costruzione di un mondo sostenibile.

In questo difficile contesto, l'orientamento delle imprese verso le politiche di sostenibilità è certamente un punto di forza. Molti elementi vi hanno contribuito. C'è innanzitutto una preoccupazione strategica: non è possibile per l'impresa prosperare in un mondo che va verso la catastrofe. I *Global Risk Report* diffusi ogni anno dal *World Economic Forum*¹ sulla base di un sondaggio tra oltre mille top manager e responsabili di altre importanti organizzazioni, ci dicono che i timori legati al clima, ai mancati accordi su questo tema e alle conseguenze sociali che ne derivano sono costantemente in cima alla scala delle loro preoccupazioni. Non tutti mostrano coraggio e lucidità di fronte a questa situazione, ma il sondaggio dimostra che la componente ambientale fa ormai parte dei rischi d'impresa, come del resto non si stancano di raccomandare anche le banche centrali.

A favore di nuove strategie orientate ai criteri ESG per far fronte a questi rischi giocano anche altri fattori: per esempio, la propensione dei giovani più qualificati a impiegarsi in imprese che rispettano questi valori; la preferenza dei *Millennials* a investire sulla base di criteri etici; ma anche la presenza in un numero crescente di società di combattivi nuclei di azionisti che, spesso con l'appoggio di importanti fondi comuni, impongono ai manager di guardare alle conseguenze a medio e lungo termine delle loro azioni. ***Tutto questo movimento comincia a trovare riscontro anche negli atti normativi:*** la direttiva europea recepita in Italia impone ormai da anni a tutte le imprese con oltre 500 dipendenti di ottemperare al cosiddetto "reporting non finanziario", cioè di redigere un bilancio di sostenibilità, distinto o incorporato nel rendiconto di gestione, una norma questa che si studia di estendere, forse in forma semplificata, anche a imprese più piccole per consentire loro di accedere alla cosiddetta "finanza verde".

La tassonomia in corso di elaborazione da parte della Commissione Europea indicherà quali investimenti sono effettivamente considerati "sostenibili" definendo un "green standard" che potrà avere effetti di imitazione anche al di là dell'Unione. ***Insomma, è in atto un grande percorso di trasformazione***, sia del modo di investire, ma anche dal modo di essere delle imprese, per adeguarsi alle nuove esigenze di un mondo che ha bisogno di sostenibilità. Anche la *Sustainable Finance Disclosure Regulation*, entrata in vigore nel marzo 2021 e per la prima volta esplorata nella sua

¹ Per approfondimento: <https://www.weforum.org/reports/global-risks-report-2022>

applicazione in questa ricerca, contribuisce a fare chiarezza sulle caratteristiche di sostenibilità dei prodotti finanziari.

Tutto questo processo apre un grande dibattito sul “nuovo modello di sviluppo”: se cioè questa evoluzione del capitalismo da “*shareholder capitalism*”, attento solo ai profitti, a “*stakeholder capitalism*”, attento a tutti i portatori d’interesse nei confronti dell’impresa, sia sufficiente per adeguare il sistema produttivo alle esigenze di un mondo sostenibile. C’è infatti chi sostiene che nelle imprese la G di *governance* deve cambiare ben più profondamente, per dare spazio a lavoratori, consumatori e comunità locali nella conduzione dell’azienda. Noi ci limitiamo ad annotare la vitalità di questo dibattito, che contribuirà a delineare il quadro economico di un futuro sostenibile.

In questo contesto, l’indagine annuale sulle politiche di investimento sostenibile degli investitori istituzionali italiani svolge un ruolo importante e siamo grati al Centro Studi e Ricerche Itinerari Previdenziali per averci invitati, come ASviS, a introdurre la quarta edizione. Nei suoi sei anni di attività, ***l’Alleanza italiana per lo Sviluppo Sostenibile***, che conta ormai oltre 300 organizzazioni aderenti, ha svolto compiti importanti anche guardando alla finanza. Un gruppo di lavoro riunisce gli esperti degli aderenti che elaborano proposte condivise sulla finanza sostenibile, che confluiscono poi nel nostro Rapporto annuale²; un altro gruppo riunisce tutte le associazioni datoriali che hanno sottoscritto con l’ASviS il Patto di Milano; molte delle iniziative dell’Alleanza sono orientate a cambiare i criteri degli investimenti pubblici in Italia, come la transizione dal CIPE, Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica, in CIPESS: l’aggiunta di “sviluppo sostenibile” all’acronimo non è solo un fatto nominalistico, ma da quest’anno, sotto la guida del Dipartimento per la programmazione e il coordinamento della politica economica della Presidenza del Consiglio, si tradurrà in un diverso modo di selezionare gli investimenti, anche in relazione al grande impegno del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza. Infine, da pochi mesi nei Principi fondamentali della Costituzione, in base a una battaglia condotta dall’ASviS fin dalla sua fondazione, è stata introdotta la tutela dell’ambiente e della biodiversità, anche nell’interesse delle future generazioni, ***inserendo così nella Carta, per la prima volta, concetti come l’ambiente, la biodiversità, il futuro e l’equità intergenerazionale*** che dovrebbero consentire al legislatore di procedere con una diversa scala di priorità rispetto al passato.

L’attuazione degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile dell’Agenda 2030 era già in ritardo prima dell’esplosione della pandemia, tanto da indurre il Segretario Generale dell’ONU Antonio Guterres a proclamare la *Decade of Action* nel settembre 2019 per intensificare l’impegno. Con l’esplosione della pandemia molti Obiettivi, a cominciare da quelli sociali, sono diventati più difficili da raggiungere, mentre i segnali della crisi climatica diventano sempre più allarmanti. Tutto porta a dire che senza un impegno congiunto dei governi, delle imprese, della società civile, la sfida della sostenibilità non potrà essere vinta, condannando il mondo a un futuro di degrado e di grave crisi sociale e ambientale. È dunque giusto porre ***la massima attenzione al ruolo delle imprese*** che, secondo la nostra analisi, possono affrontare le tematiche ESG in tre modi.

Il primo approccio è descrittivo/difensivo: documentare quanto si fa con iniziative che possono essere collocate nell’ambito degli Obiettivi dell’Agenda 2030. Per esempio, per l’occupazione (Obiettivo 8) o per promuovere la riduzione dei rifiuti e l’economia circolare (Obiettivo 12) o la riduzione delle emissioni (Obiettivo 13). Si tratta di un approccio che incide poco sulle strategie aziendali, e che qualcuno può tacciare di *greenwashing*, con effetti più che altro di immagine.

² Il Rapporto annuale è disponibile per la consultazione al link: <https://asvis.it/rapporto-asvis/#>

Il secondo approccio si concentra sugli obiettivi più vicini alle finalità aziendali, senza però analizzare l'intero processo. Per esempio, un'impresa farmaceutica che produce un nuovo medicamento e lo mette a disposizione a condizioni vantaggiose nei Paesi in via di sviluppo sicuramente contribuisce al raggiungimento dell'Obiettivo 3 (Salute e benessere), ma non analizza il suo intero ciclo di produzione, le condizioni di lavoro, la quantità di materiali impiegati.

Infine, esiste un terzo approccio, che affronta tutta la complessità dell'Agenda dell'ONU, analizzando criticamente tutti gli impatti, positivi e negativi, su ciascun Obiettivo. Adottare questo approccio significa muoversi sulla base di una visione olistica, che ha presente tutte le implicazioni dell'attività aziendale. Questo tipo di analisi, ripetuta nel tempo, consente di valutare i progressi dell'azienda nella costruzione di un futuro sostenibile, ma serve anche per elaborare con maggiore chiarezza le strategie aziendali in un'ottica di medio e lungo termine.

Questa indagine contribuisce certamente a dirci a che punto sono le imprese italiane. Non ci nascondiamo le difficoltà dei tempi, l'incerta uscita dalla crisi pandemica, il rialzo dei costi, il rischio di subire pesanti conseguenze dal conflitto esploso nel cuore dell'Europa. Il motore della Storia però non si ferma: gli effetti della crisi climatica, le tensioni sociali legate a disuguaglianze emigrazioni di massa, la messa in discussione dei valori e dei diritti sui quali è costruita la nostra società richiedono risposte che non possono essere ritardate. Chi oggi è protagonista nel mondo della finanza è necessariamente protagonista anche dello sviluppo sostenibile.

***Marcella Mallen e Pierluigi Stefanini, Presidenti dell'Alleanza italiana
per lo Sviluppo Sostenibile***